

“I Giganti della montagna” al Carignano

Lavia “In scena il teatro che non può morire mai”

di Maura Sesia

Cosa hanno in comune Gabriele Lavia e Pippo Delbono? L'amicizia. Fanno teatro in modo completamente diverso ma c'è stima reciproca e affetto. L'ultima volta che Lavia è stato a Torino, l'estate scorsa in qualità di regista di “Cavalleria Rusticana” di Mascagni in scena al Regio, è andato al “Festival delle Colline Torinesi” per vedere “La gioia” di Pippo Delbono. Alla fine, svelata la sua presenza, anche lui ha ricevuto un caldo applauso. “Pippo non mi delude mai, spettacolo bello, commosso e commovente, mi ha scritto adesso da Parigi per dirmi che è andato benissimo”. Parole di Gabriele Lavia da oggi al 1 dicembre al Teatro Carignano ospite dello Stabile con “I giganti della montagna” di Luigi Pirandello, una coproduzione tra Fondazione Teatro della Toscana, Teatro Biondo di Palermo e Stabile di Torino; Lavia è regista e attore (nel ruolo di Cotrone) insieme ad altri 22 interpreti tra cui Federica Di Martino, Mauro Mandolini, Gianni De Lellis, Federico Le Pera, Nellina Laganà, Marika Pugliatti; le scene sono di Alessandro Camera, le musiche di Antonio Di Pofi. Una storia fantastica dove la Compagnia di teatranti detta della Contessa arriva alla villa La Scalogna abitata da Cotrone e dai suoi Scalognati, persone disturbate o deformi che non possono vivere in società. Tra le due compagini potrebbe nascere un sodalizio fuori dal mondo, se la Contessa non sentisse la necessità del pubblico,

che però è grezzo e disprezza l'arte. Un dramma misterioso, sorprendente, tragico con barlumi di allegria.

Lavia, perché “I Giganti della Montagna”?

«Era non dico un sogno ma un desiderio, ce l'avevo dentro, dovevo farlo. Mia nonna aveva tanti libri di Pirandello, ce li regalò spartendoli tra me e i miei fratelli. Qualche anno fa li ho aperti e ho trovato tutta la parte di Cotrone sottolineata a matita, ho pensato che mia nonna avesse voluto darmi un suggerimento, non so se l'abbia fatto in vita o dall'aldilà, ma ho deciso che era venuto il momento nonostante sia un testo pieno di insidie per un regista».

Lei ha dichiarato che “i giganti sono gli uomini del fare mentre il teatro è fatto dagli uomini dell'essere”. In che senso i giganti ostacolano il teatro?

«Con i laccioli, le regolette, l'algoritmo, la burocrazia, il teatro è un'altra cosa, non è assemblare numeri. Nei I Giganti, dove arrivano gli attori c'era un bellissimo teatro ma vogliono farci un cinematografo, è una metafora, Pirandello pensava che avrebbe ucciso il teatro, non sapeva che il cinema sarebbe stato assassinato dal telefonino. Allora questi attori arrivano, hanno bisogno di tutto, vogliono assolutamente recitare e Cotrone propone loro di fare il teatro dell'anima, senza niente, di evocare».

Lei combatte la burocrazia facendo lavorare tutti gli attori che servono, senza risparmiare sugli

allestimenti?

«La ricchezza non sta nella forma però è un dato di fatto che il teatro viva un momento molto complesso minacciato dai giganti».

Pirandello morì prima di finire il terzo di cui ci resta una traccia, lei termina con il secondo, perché?

«Si dice sia un dramma incompiuto, personalmente lo ritengo compiuto, le ultime parole del testo di Pirandello sono “Ho paura”, sapeva di morire, credo non ci sia altro modo per concludere questo canto di dolore gioioso».

Prevale l'amarezza o la speranza che l'arte sopravviva alla brutalità dei giganti?

«Il teatro non morirà mai, per farlo basta la divina fantasia dei fanciulli, è una realtà meravigliosa in cui viviamo alienati da tutto».

Lei fa regie di prosa e liriche e ha iniziato presto: era un obiettivo?

«No, sono stati il mio maestro Orazio Costa e poi Giorgio Strehler a predirmi che sarei stato regista, io negavo e invece nel 1975 chiesi ai miei amici Roberto Herlitzka e Massimo Foschi se volevano fare l'Otello e da lì non ho più smesso».

E' vero che lavora spesso con gli stessi attori?

«Lavoro bene con tutti ma mi piace avere dei vecchi amici intorno, basta uno sguardo per capirci; conosco i loro pregi e i difetti ed è bello addirittura scoprire che l'uomo non cambia mai, me compreso...»

Tre settimane a Torino, che farà?

«Vengo sempre volentieri a Torino, ho un fratello e una carissima amica della giovinezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—“—

*Quest'opera
è nata quasi da un
suggerimento
in sogno di mia
nonna che mi regalò
tanti libri
di Pirandello*

—”—

—“—

*Non lo considero
un lavoro incompiuto
Le ultime parole
del testo sono “ho
paura” perché
lo scrittore sapeva
di lasciarci*

—”—



▲ **Tre settimane** Attore e regista Gabriele Lavia rimane al [Teatro Carignano](#) fino al 1 dicembre